

XXVI CONVEGNO SISP

UNIVERSITÀ DI ROMA III - 13 - 15 SETTEMBRE 2012

La moneta unica e l'unione politica

Roberto Castaldi¹

Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento Sant'Anna, Pisa

First draft. Commenti benvenuti a: r.castaldi@sssup.it

Abstract

Il paper intende da un lato evidenziare che i dibattiti precedenti la realizzazione dell'Unione Monetaria avevano messo in rilievo il legame tra essa e la prospettiva dell'unione politica, e dall'altro analizzare l'attuale crisi dell'Eurozona alla luce di tale prospettiva.

Il legame tra la moneta unica e l'unione politica viene inizialmente teorizzato verso la fine degli anni '60 nell'ambito del gradualismo costituzionale proposto da Mario Albertini e volto a coniugare il gradualismo di Monnet con il costituzionalismo di Spinelli. L'ipotesi era che un'unione monetaria non possa sopravvivere nel lungo periodo senza l'unione politica e che la creazione della moneta unica potesse generare una contraddizione tra una moneta europea in assenza di un governo europeo tale da aprire la strada ad un processo costituente europeo. La tradizione federalista avviò lo studio degli aspetti tecnici legati alle unificazioni monetarie sulla scorta delle analisi di Triffin, che prevede il crollo del sistema monetario di Bretton Woods, e tentò di usare tale crisi per far avanzare l'unificazione monetaria europea. Tale progetto fallì, ma ne rimane traccia nel dibattito degli anni '70 ed infine nella creazione dello SME.

Il crollo dell'impero sovietico e la prospettiva della riunificazione tedesca portarono infine alla creazione dell'Unione Monetaria. I dibattiti intorno a Maastricht - e la convocazione di 2 CIG, una sull'unione economica e monetaria e l'altra sull'unione politica - mostrano la consapevolezza delle élites politiche e culturali del tempo circa il nesso tra le due. Le critiche all'asimmetria dell'UEM nascono da tale consapevolezza.

Essa è tuttavia andata perduta, e oggi l'UE affonda in una crisi di natura politico-istituzionale, erroneamente percepita come economico-finanziaria, nonostante i fondamentali europei in termini di debito, deficit, riserve e risparmio siano nettamente migliori di quelli americani. A tal fine un'analisi comparata delle situazioni europea e americana, e delle modalità con cui la crisi finanziaria scoppiata negli USA nel 2008 si è "trasferita" in Europa investendo e mettendo a rischio la tenuta dell'Unione Monetaria, metterà in rilievo il ruolo decisivo dell'esistenza o meno di un sistema istituzionale di governo adeguato e credibile.

¹ Desidero ringraziare gli amici Piero Esposito, Fabio Masini e Francesco Pigozzo per gli utili commenti a una precedente versione del paper e per l'indicazione di alcuni dati a sostegno delle tesi qui sostenute, di cui sono comunque il solo responsabile.

Introduzione

Il tema della cittadinanza è strettamente legato a quello dello Stato o dell'unità politica di riferimento. Di norma, si è cittadini di uno Stato. La cittadinanza europea rappresenta dunque un caso atipico, trattandosi di una cittadinanza di secondo grado - non può essere acquisita in quanto tale, ma solo mediante la cittadinanza di uno Stato membro - e riferita ad una polity sui generis. Tuttavia, se si considera nell'insieme il processo di unificazione europea è innegabile la tendenza, sebbene non lineare né necessariamente irreversibile, al rafforzamento dei suoi caratteri statuali, ovvero della sua evoluzione in senso federale (cfr. Castaldi 2011).

La finalità federale del processo era esplicita nella Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 che diede avvio al processo di unificazione europea lanciando l'idea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, volta a mettere sotto controllo sovranazionale europeo i bacini carbo-siderurgici della Saar e della Ruhr per il controllo dei quali Francia e Germania avevano combattuto tre guerre in meno di un secolo. Tutto questo veniva presentato come "il primo passo verso la federazione europea", ritenuta in quel momento non raggiungibile all'inizio del processo, ma solo al termine di esso. La finalità federale evidentemente ha però animato soltanto una minoranza degli attori del processo, il quale infatti non ha ancora raggiunto tale finalità, e potrebbe non raggiungerla mai. Tuttavia, essa si è manifestata attraverso personalità, movimenti, associazioni, comitati in rapporto costante con le élites politiche europee che hanno costituito la corrente federalista del processo².

All'interno di tale corrente di pensiero e di azione federalista è possibile rinvenire un nesso specifico tra la moneta unica e la cittadinanza, nel fatto che l'unione monetaria è stata pensata anche come strumento per arrivare all'unione politica, ad una compiuta federazione europea, caratterizzata da una cittadinanza piena, sebbene multi-livello, in cui al cittadino fossero riconosciuti i diritti politici in un quadro democratico europeo, incluso il diritto/dovere di voto - all'epoca delle prime discussioni sull'unione monetaria non era ancora stata decisa l'elezione diretta del Parlamento europeo - e la possibilità di esprimere un vero governo europeo.

Nella prima parte questo paper ricostruirà l'origine del progetto di unione monetaria nell'ambito della corrente federalista. Nella seconda verrà messo in evidenza come in diverse fasi del lungo percorso, e dibattito, che ha portato infine alla creazione dell'Euro sia emerso il legame con la prospettiva dell'unione politica, e spiccatamente nella prima e nell'ultima fase, in cui è stato maggiormente valorizzato anche l'aspetto simbolico legato ai temi dell'identità e della cittadinanza europea. Nella terza verrà analizzata l'attuale crisi dell'Eurozona alla luce di tale prospettiva, mettendo in rilievo come il mantenimento dell'Euro richieda un significativo avanzamento verso l'unione politica ed un rafforzamento della democrazia, e quindi della cittadinanza, europea.

² Esiste ormai una vasta letteratura che fornisce una ricostruzione storiografica di almeno alcune di tali organizzazioni e personalità: sulla Union of European Federalists le organizzazioni federaliste in Europa cfr. Pistone 1992, 1996, e 2008; Burgess 2000; Landuyt e Preda 2000; sul Movimento Federalista Europeo e la corrente federalista in Italia cfr. Levi e Pistone 1973; Morelli 1990; Cressati 1992; Preda 2004; su Jean Monnet cfr. Fontaine 1988; Duchêne 1994; Roussel 1996; Bossuat e Wilkens 1999; Fransen 2001; e su Altiero Spinelli cfr. Paolini 1988; Pinder 1999; Graglia 2008.

1. L'origine del progetto dell'unione monetaria

Tutte le principali grandi teorie dell'integrazione sono state elaborate inizialmente con un forte carattere normativo, e hanno poi subito notevoli evoluzioni al fine di rispondere al concreto sviluppo del processo di unificazione europea³. La teoria federalista inizialmente identifica il metodo costituente come strumento adatto ad elaborare una costituzione federale e fondare una federazione europea, sul modello di quanto avvenuto negli Stati Uniti d'America con la Convenzione di Filadelfia. Il processo storico però ha preso inizialmente altre vie: prima quella confederale, uscita vincitrice dal Congresso de L'Aia, con la creazione del Consiglio d'Europa; poi quella neo-funzionalista con la Dichiarazione Schuman e la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, che sebbene con competenze limitate era dotata di un quadro istituzionale con spiccate caratteristiche e poteri federali - inclusa capacità impositiva e la possibilità di contrarre prestiti, tuttora non attribuite all'Unione Europea (cfr. Castaldi 2010b).

Quando però, a fronte di una crisi di carattere militare - la guerra di Corea e la richiesta americana di riarmare la Germania occidentale nella previsione di uno scoppio di una guerra in Germania - si tentò di creare una Comunità Europea di Difesa (CED), trasferendo la sovranità nazionale sullo strumento militare al livello europeo, si pose il problema del controllo democratico dello strumento bellico e delle risorse necessarie ad esso, e si dovette affiancarvi il progetto di una Comunità Politica Europea (CPE). La stesura del Trattato-Costituzione di tale Comunità non fu affidata ad una conferenza intergovernativa, ma ad un organo di natura parlamentare, l'Assemblea parlamentare della CECA allargata a comprendere il numero di membri previsto per quella della costituenda CED, che prese il nome di Assemblea Ad Hoc - meno impegnativo di Assemblea costituente, sebbene la funzione fosse di fatto quella. La guerra di Corea finì, la crisi dell'impero francese portò a una serie di cambiamenti nel governo e nella politica francese, Stalin morì e infine nell'agosto del 1954 l'Assemblea nazionale francese rinviò la discussione sulla ratifica del Trattato istitutivo della CED grazie al voto comune, ma per ragioni ben diverse, di gaullisti e comunisti⁴. Spesso il fallimento della CED è stato liquidato con l'idea che i tempi non fossero maturi, che però non spiega come sia stato possibile arrivare alla stesura e alla firma del Trattato CED, a concordare di far partire subito la procedura costituente volta a realizzare il Trattato-costituzione della CPE, a ottenere la ratifica di diversi Stati membri prima del blocco francese⁵.

Questo periodo ha costituito la base per alcune delle successive evoluzioni del pensiero federalista, ad opera principalmente di Mario Albertini (i cui scritti sono stati recentemente raccolti da Nicoletta Mosconi in *Tutti gli scritti*, 9 volumi editi per il Mulino 2006-2010), particolarmente rilevanti per comprendere l'origine del progetto dell'unione monetaria. Il periodo 1950-1954 suggeriva infatti che il tentativo di trasferire un aspetto

³ Non mi è possibile in questa sede offrire a sostegno di questa tesi una ricostruzione di tale evoluzione, che ho proposto in Castaldi 2007 e 2009.

⁴ Il resoconto delle sedute dell'Assemblea che portarono al rigetto del Trattato è disponibile sul sito ufficiale dell'Assemblea stessa: <http://www.assemblee-nationale.fr/histoire/ced/sommaire.asp> (consultato il 29 agosto 2012).

⁵ In Italia Daniela Preda ha utilmente approfondito lo studio di questo periodo offrendone un'analisi attenta e puntuale: cfr. Preda 1990 e Preda 1994.

cruciale della sovranità statale, come quello militare, poneva in gioco la questione del controllo democratico, e poteva innescare un processo costituente suscettibile di uno sbocco federale. Ma se veniva meno il primo trasferimento di sovranità, anche la questione dell'unità politica e del controllo democratico veniva lasciata cadere. Questa riflessione si è collocata nel contesto del successo dell'integrazione economica - contrariamente a quanto previsto dai federalisti, che avevano inizialmente ritenuto la struttura istituzionale della CEE troppo debole per poter effettivamente raggiungere gli obiettivi prefissati dai Trattati di Roma (cfr. Spinelli 1957-1960) - e del fallimento del tentativo federalista di promuovere un processo costituente dal basso attraverso il Congresso del Popolo Europeo e poi del Censimento del Popolo Europeo.

Da questi eventi i federalisti trassero una serie di indicazioni teoriche. Erano convinti che storicamente gli Stati nazionali europei non fossero ormai in grado di garantire benessere e sicurezza ai propri cittadini, e fossero quindi "polvere senza sostanza" (cfr. Einaudi 1956: 89). Ma il fallimento del Congresso del Popolo Europeo mostrava che da sola tale crisi storica non permetteva di mobilitare i cittadini europei a favore della federazione. Ciò richiedeva l'emergere di crisi specifiche dei poteri nazionali, ovvero di problemi percepiti socialmente che non potevano trovare soluzione nel quadro nazionale. L'emergere di tali crisi costituiva la finestra di opportunità per l'avanzamento del processo di unificazione, e ne determinava la possibile direzione: una crisi economica poteva permettere avanzamenti sul terreno dell'integrazione economica, mentre una militare sull'integrazione militare e politica. Data per certa la crisi storica degli Stati nazionali europei, era lecito attendersi diverse crisi dei poteri nazionali, e i federalisti dovevano capire su quale terreno si sarebbero manifestate per proporre gli avanzamenti opportuni/possibili, pur sapendo che tali finestre potevano non essere colte (cfr. Albertini 1966-1999).

Le crisi costituivano opportunità per lo sviluppo di una "iniziativa" federalista. Il ruolo delle personalità e delle organizzazioni federaliste nel processo è dunque quello dell'iniziale diffusione di una nuova proposta integrativa, il cui successo dipende però da due fattori: da un lato l'effettiva corrispondenza alla crisi dei poteri nazionali socialmente percepita; dall'altro il manifestarsi di una "leadership europea occasionale" che faccia propria e porti avanti tale proposta. Per "leadership europea occasionale" Albertini intende una personalità politica (solitamente un primo ministro o un ministro degli esteri) in grado di far propria la proposta, porla all'ordine del giorno dell'agenda politica europea, costruire intorno ad essa il consenso necessario alla sua approvazione e successiva ratifica. Il carattere "occasionale" di tale leadership dipende dal fatto che i leaders politici si occupano essenzialmente di politica nazionale, e il loro obiettivo è normalmente rimanere al governo, e non fare l'Europa; ma possono impegnarsi per fare l'Europa se ritengono che questo sia loro interesse e/o loro dovere⁶. Tale ruolo di "leadership" potrebbe però essere giocato in una certa misura anche da un'istituzione europea, e man mano che i loro poteri si sono venuti rafforzando questo ruolo è stato in effetti occasionalmente giocato dal Parlamento e dalla Commissione. Così come la proposta federalista può non corrispondere alla crisi, allo stesso modo la leadership europea può non emergere, o non essere sufficientemente forte, o perdere il

⁶ Spinelli nella sua azione sembra convinto che le personalità politiche agiscano tenendo conto sia del proprio interesse che dei propri valori e di ciò che ritengono giusto per la collettività, dal momento che cerca sempre di convincere i propri interlocutori che fare l'Europa è tanto loro interesse quanto loro dovere (cfr. Castaldi 2010a).

potere nel corso del tentativo e quindi non durare abbastanza, considerati i tempi lunghi dei meccanismi decisionali europei⁷.

A questo schema interpretativo sul meccanismo con cui il processo di unificazione può procedere, Albertini ha abbinato una teoria normativa, ovvero una strategia, volta a sfruttarlo per raggiungere la federazione europea: il gradualismo costituzionale (cfr. Albertini 1966-1999, 1973-1999 e 1976-1999; e in seguito Pinder 1985). Si tratta di un'ipotesi volta a coniugare il gradualismo di Monnet con il costituzionalismo di Spinelli. Da un lato Albertini teneva fermo l'assunto spinelliano che in ultima istanza per fondare la federazione sia necessario elaborare una costituzione attraverso una procedura costituente democratica⁸. Dall'altro riconosceva con Monnet che il processo procede in forma graduale e che non è possibile attivare una procedura costituente in qualunque momento, come mostrava il fallimento delle campagne federaliste in tal senso. Riflettendo sull'esperienza della CED Albertini ha cercato di individuare le condizioni di possibilità per attivare un processo costituente. Da un lato era necessaria una cessione di sovranità riguardo a un settore magari limitato ma decisivo per l'assetto statale, tale da creare una contraddizione tra l'esistenza di tale sovranità europea e l'assenza di una vera unione politica e di un vero governo federale. Compito dei federalisti era quindi quello di individuare il settore più propizio e in cui fosse più probabile l'emergere di una crisi dei poteri nazionali tale da aprire una finestra di opportunità per tale cessione di sovranità. Dall'altro lato, per sfruttare la contraddizione tra una sovranità europea in assenza di un governo europeo era necessario creare un'istituzione democratica europea, in grado di rivendicare progressivamente sempre maggiori poteri per sé e per l'Europa. La sintesi programmatica e normativa del gradualismo costituzionale era dunque: elezione europea, moneta europea, governo europeo (cfr. Albertini 1976-1999).

A partire dall'elaborazione del gradualismo costituzionale nella seconda metà degli anni '60, l'azione delle organizzazioni federaliste si è orientata principalmente verso due obiettivi: l'elezione diretta del Parlamento europeo e l'unione monetaria. Alla fine degli anni '60 l'azione federalista è incentrata sulla campagna per l'elezione diretta del P.E. che si manifesta in Italia anche mediante la proposta di legge di iniziativa popolare per l'elezione unilaterale diretta dei rappresentanti italiani dell'Assemblea Parlamentare della CEE (cfr. Albertini 1969-1999; la riflessione federalista accompagna tutto il percorso verso l'elezione europea e la prima legislatura europea con numerosi saggi sulla rivista «Il Federalista»). Al contempo la loro riflessione teorica è tutta incentrata sullo studio delle possibili modalità di realizzazione della moneta unica: tra il 1969 e il 1971 quasi tutti gli articoli pubblicati sulla rivista *Le Fédéraliste*⁹ discutono questo tema con contributi di diversi economisti. Tale urgenza

⁷ Non è questa la sede per esaminare le potenzialità euristiche dello schema interpretativo crisi-iniziativa-leadership, su cui cfr. Castaldi 2007, Castaldi 2009 e Castaldi 2010c.

⁸ Storicamente i federalisti, e in primis Spinelli, hanno mostrato una notevole flessibilità rispetto alle modalità specifiche di una procedura costituente europea, dalla rivendicazione di un'assemblea costituente europea eletta direttamente, al sostegno all'Assemblea ad hoc che aveva un carattere sostanzialmente costituente, alla richiesta di un mandato costituente al Parlamento europeo eletto, al sostegno seppur critico alla Convenzione del 2001-2003, fino alla richiesta attuale di una Convenzione costituente.

⁹ La rivista, fondata da Albertini nel 1959 e da lui diretta fino alla morte nel 1996, è la più antica rivista ancora edita incentrata sull'integrazione europea (disponibile all'indirizzo <http://www.thefederalist.eu/> consultato il 29 agosto 2012). In diversi periodi è uscita in lingue diverse - italiano, francese, inglese - al fine di favorire la diffusione dell'elaborazione

teorica era legata alla loro adesione alle tesi del grande economista Robert Triffin (cfr. Triffin 1966) che aveva messo in evidenza le contraddizioni strutturali del sistema monetario vigente all'epoca (nato a Bretton Woods), e previsto il suo imminente crollo.

Triffin aveva messo in luce l'insostenibilità di un sistema di cambi fissi incentrato esclusivamente sul dollaro, e quindi di fatto sull'economia e la politica economica americana, come garante della convertibilità in oro dell'intero sistema monetario internazionale (cfr. Triffin 1966). Da un lato infatti l'economia europea – nell'era del mercato comune - e giapponese crescevano più di quella americana, ponendo le premesse per fabbisogni di liquidità che non potevano essere regolati unicamente dalle politiche inflazionistiche della Fed; dall'altro la crescita dell'economia globale era necessariamente più rapida della scoperta ed estrazione aurifera, né i titolari di questa erano esclusivamente gli Stati Uniti, creando così strozzature sulla creazione di mezzi di pagamento internazionali. Entrambi i pilastri del sistema erano quindi a rischio. Su questa base i federalisti avevano individuato proprio nella moneta, oltre che nell'elezione diretta del Parlamento europeo, il terreno di rilancio dell'unificazione europea. La riflessione federalista sulla moneta unica iniziò quindi già prima dell'inconvertibilità del dollaro (luglio 1971) sulla rivista *Le Fédéraliste*, si intensificò nei primi anni '70 e accompagnerà poi tutto il percorso dell'integrazione monetaria fino alla nascita dell'Euro.

Nel convegno pubblico "Mario Albertini nella storia del pensiero federalistico", svoltosi all'Università di Milano l'8 aprile 2002, Tommaso Padoa Schioppa ha ricordato che prima del crollo del sistema di Bretton Woods, segnato dalla Dichiarazione di Nixon di inconvertibilità del dollaro in oro nel 1971, i federalisti chiesero un incontro con l'Ufficio Studi della Banca d'Italia, cui si presentarono due giovani economisti federalisti, Alfonso Iozzo e Alberto Majocchi - in seguito direttore generale e amministratore delegato della Banca San Paolo il primo, e Presidente dell'ISAE il secondo - sostenendo che il sistema monetario di Bretton Woods sarebbe presto crollato e invitando la Banca d'Italia a iniziare a studiare la questione dell'unione monetaria europea come risposta a tale crollo. Padoa Schioppa ha ricordato che ben pochi dei suoi colleghi si trovarono d'accordo con le tesi federaliste, salvo poi ricredersi al crollo del sistema monetario, quando un secondo seminario fu organizzato con i due economisti federalisti, e la Banca d'Italia divenne una delle istituzioni che maggiormente hanno contribuito - grazie in particolare a Padoa Schioppa e Ciampi - alla creazione della moneta unica (cfr. Padoa-Schioppa 2002: 198-199).

Parallelamente si manifestava l'azione di Spinelli, che all'indomani della Dichiarazione Nixon proponeva alla Commissione Europea, di cui faceva parte in quel momento, di lanciare l'obiettivo della moneta unica. L'alleanza tra i federalisti, una parte del mondo economico e la Commissione all'inizio degli anni '70 si manifesta in diverse iniziative pubbliche e pubblicazioni (cfr. i numeri interi di *Le Fédéraliste*, XIII, 1 (1971) e XVI (1974), con contributi di Albertini, Velo, Montani, Moro, A. Majocchi; AA.VV. 1977; Velo 1977; Jenkins, Werner, Triffin, Biehl,

federalista italiana nell'ambito del federalismo organizzato a livello europeo, ed ha svolto per un lungo periodo - in cui i temi del federalismo e dell'integrazione europea erano sostanzialmente estranei al dibattito accademico italiano - il ruolo di punto di raccolta dell'elaborazione teorica federalista, particolarmente della tradizione hamiltoniana italiana, che riconosceva nell'elaborazione teorica di Albertini sul federalismo (cfr. Albertini 1963-1993) un punto di partenza fondamentale per la riflessione sul federalismo.

Montani 1978; Jenkins 1991; Spinelli 1991). Non sarà sufficiente a raggiungere l'obiettivo perché tra le conseguenze non previste del crollo del sistema monetario vi fu la possibilità nel nuovo sistema per i Paesi produttori di petrolio di aumentarne il prezzo senza con questo colpire la potenza egemone, ma scaricandone i costi sui suoi potenziali ed emergenti competitori economici, in primis la CEE. Lo shock petrolifero del 1973 mandò in frantumi la solidarietà europea e impedì la realizzazione del Piano Werner, approvato solo un anno prima, che prevedeva la realizzazione dell'unione monetaria entro il 1980.

L'obiettivo dell'unione monetaria rimase però centrale per i federalisti e per la loro riflessione (anche solo limitatamente alla rivista «Il Federalista» cfr. Jozzo 1983, 1985 e 1991; Praussello 1985; Majocchi 1980 e 1985; Triffin 1985; Mazzaferro 1990; e per una ricostruzione storiografica Landuyt e Preda 2000; Caraffini 2008), perché essa costituiva quel passaggio di sovranità - analogo a quanto previsto per la difesa con la CED - in grado di far emergere la contraddizione di una moneta europea in assenza di un'unione politica e di un governo federale europeo. L'ipotesi era che un'unione monetaria non potesse sopravvivere nel lungo periodo senza l'unione politica, perché il controllo sulla moneta è un aspetto fondamentale della politica economica. La politica economica degli Stati non avrebbe funzionato senza la moneta, e al contempo l'Europa non sarebbe stata in grado di affrontare crisi e shock con la sola politica monetaria. Tale contraddizione avrebbe potuto aprire la strada ad un processo costituente europeo volto a completare l'unificazione economica e politica con la creazione di un governo federale europeo e una piena democrazia europea, in cui i cittadini europei potessero recuperare insieme quella sovranità che a livello nazionale era ormai solo finzione.

2. Il percorso verso la moneta unica

Proverò qui a ripercorrere alcuni aspetti del lungo percorso verso la moneta unica particolarmente rilevanti, anche perché dimenticati o messi in discussione, o forse mai pienamente compresi dall'opinione pubblica e dalle stesse élites economiche e politiche. Spesso il dibattito politico si avviluppa intorno a temi di breve periodo senza riuscire a cogliere il significato profondo e le implicazioni di lungo periodo di processi ed eventi destinati a incidere profondamente sulla vita economica, politica e culturale. In particolare analizzerò il significato per l'Europa della moneta unica, i benefici e le sfide che ne derivano, le implicazioni per il processo di unificazione europea.

Spesso l'unificazione monetaria europea viene semplicemente associata al completamento del mercato unico in una prospettiva neo-funzionalista, ma storicamente la prima fase del percorso verso la moneta unica inizia con il crollo del sistema monetario di Bretton Woods. Nel 1971, dopo un periodo di inflazione interna dovuto all'aumento delle spese per lo stato sociale ed al finanziamento della guerra del Vietnam, gli USA abbandonarono la convertibilità del Dollaro in oro. Ciò segnò il passaggio epocale dalle parità monetarie fisse a quelle fluttuanti, e permise agli USA di pagare i propri debiti sostanzialmente stampando dollari, senza che questo causasse una forte

perdita di valore da parte del dollaro, grazie al suo ruolo di moneta internazionale e di riserva, ovvero grazie alla domanda mondiale di dollari. Una domanda stabile e rigida, in quanto per accedere al mercato internazionale di beni, in primo luogo il petrolio, era necessario, come è in gran parte ancora adesso, pagare in dollari. In sostanza, gli USA, ancora di più a partire da qual momento si trovarono nella condizione di poter stampare moneta non sulla base delle dimensioni della propria economia, ma delle esigenze del commercio mondiale. Fu così possibile aumentare enormemente la massa monetaria in dollari senza necessariamente provocare inflazione interna e svalutazione nel cambio con le altre monete, a differenza di quanto avveniva, e avviene, per tutti gli altri Stati.

Tra le altre implicazioni, tutto questo comportò negli anni Settanta anche una crisi del mercato comune europeo, che si era retto anche sull'uso del dollaro come moneta di riferimento de facto. Con l'avvento dei cambi flessibili, oscillazioni di cambio significative delle monete europee tendevano a distorcere la concorrenza interna e a mettere in gioco il funzionamento del mercato comune. I federalisti cercarono di usare la crisi del sistema di Bretton Woods e i suoi effetti sull'Europa per far avanzare l'unificazione monetaria europea.

Tutto questo si concretizzò nel Piano Werner per la realizzazione dell'Unione monetaria entro il 1980, approvato nel 1971 (cfr. Steinherr 1994). Il progetto della moneta unica, da un punto di vista strutturale, è stato la risposta europea al crollo di quel sistema monetario, che ha amplificato il potere di "signoraggio" del dollaro che ha reso possibile lo sviluppo degli squilibri globali e il peggioramento dei deficit pubblico, commerciale e della bilancia dei pagamenti americano. Ma il primo tentativo di unificazione monetaria fu frustrato dalla crisi petrolifera del 1973, ovvero un enorme e repentino aumento del prezzo del greggio deciso dall'OPEC, cui gli Stati europei non potevano far fronte - come gli USA - solo stampando più lire, franchi o sterline perché, non sorrette dalla domanda internazionale, questo avrebbe comportato inflazione all'interno e svalutazione sul mercato dei cambi. Dovettero effettivamente 'stringere la cinghia', pagare di più il petrolio - con tutto ciò che questo comporta in termini di costi di produzione, trasporto, ecc. - e acquistare più dollari per ottenere il petrolio, contribuendo così a sostenere l'economia americana, oltre a quella dei Paesi produttori di greggio. In sostanza lo shock petrolifero comportò un trasferimento di risorse dall'Europa e dal Giappone verso gli Stati Uniti ed i Paesi dell'OPEC. Fu allora che i tassi di disoccupazione tra le due sponde dell'Atlantico cominciarono a differenziarsi strutturalmente a sfavore dell'Europa, e iniziò in diversi Paesi europei, tra cui l'Italia, la perversa spirale tra inflazione, debito pubblico, perdita di competitività e svalutazione della moneta.

La crisi petrolifera colpiva i vari Paesi europei in maniera asimmetrica secondo le diverse politiche energetiche ed economiche messe in atto in risposta alla crisi. Germania e Italia costituiscono al riguardo due esempi opposti. La prima prese piena coscienza della nuova situazione e cercò di rispondere alla recessione aumentando la produttività e riducendo le spese. La seconda invece lanciò delle grandi e costose riforme sociali - sanità pubblica universale e università di massa - stampando moneta e innescando una spirale di aumento dell'inflazione e del debito pubblico. Lo shock petrolifero comportò una grave e lunga crisi economica che poneva agli europei due opzioni: un'accelerazione verso l'unità, con un grande sforzo di solidarietà tra i vari Paesi con un salto in avanti verso un'unione economica e monetaria per affrontare insieme la nuova situazione; o al contrario una serie di scoordinate risposte nazionali e la rinuncia al Piano Werner.

Tra "uno per tutti e tutti per uno" e "ognuno per sé e Dio per tutti", allora le leadership europee scelsero la seconda strada: il progetto di unione monetaria venne accantonato. Ne rimane traccia, oltre che nel dibattito degli anni '70, nella creazione di un sistema di cooperazione monetaria europea, il Sistema Monetario Europeo, nel 1979¹⁰. Lo SME non era in alcun modo assimilabile a un'unione monetaria, né poteva essere considerato come una tappa verso di essa, non essendo previste le successive tappe. Tuttavia, esso serviva a garantire il funzionamento del mercato comune riducendo le oscillazioni di cambio tra le monete europee, e manteneva in piedi con la sua sola esistenza la questione della necessità di una risposta comune europea alle questioni monetarie, e così la possibilità in futuro di riprendere il cammino verso l'unione monetaria.

La scelta dell'unità nel 1973 era resa più difficile dal fatto che la CEE aveva appena realizzato il suo primo allargamento, con l'ingresso della Gran Bretagna, della Danimarca e dell'Irlanda. L'ingresso britannico è avvenuto nel 1973, dopo lunga attesa dovuta ai veti di De Gaulle, sulla base del crescente differenziale di crescita economica che caratterizzava i Paesi del Mercato Comune rispetto alla Gran Bretagna (cfr. Milward 2000: cap. 7, e Milward 2002), e quindi di una forte aspettativa che l'ingresso nella CEE avrebbe portato un forte rilancio dell'economia inglese. Lo shock petrolifero del 1973 ha invece portato la più grave crisi economica dal 1929, frustrando tali aspettative diffuse. Sebbene la crisi fosse il frutto di processi del tutto indipendenti dall'adesione britannica alla CEE, la concomitanza con essa ha contribuito certamente allo sviluppo dell'euroscetticismo nei Paesi che hanno aderito nel 1973 - sebbene nel caso dell'Irlanda il forte sviluppo realizzato anche grazie all'utilizzo di fondi comunitari a partire dalla seconda metà degli anni '80 abbia migliorato la situazione in tale Paese.

Quanto dannosa sia stata tale scelta è possibile comprenderlo comparando gli effetti dello shock petrolifero del 1973 con quello del 2001-2002. Lo shock petrolifero del 1973 ha portato oltre dieci anni di bassa crescita o recessione, alta inflazione e alta disoccupazione. Grazie alla realizzazione dell'unione monetaria e alla nascita dell'Euro nel 1999 gli europei non hanno nemmeno la cognizione del fatto che tra il 2001 e il 2003 si sia avuto un ulteriore shock petrolifero. L'11 settembre del 2001 il prezzo del greggio (Brent) era 18\$ al barile. Da quella data inizia a salire fino a raggiungere il picco di 145\$ al barile per poi stabilizzarsi sopra i 100\$ per il decennio successivo, intorno ai 110\$ per il 2011, fino alla recente nuova impennata oltre i 115\$ di quest'anno. L'Euro nasce infatti nel 1999 con un cambio intorno alla parità con il Dollaro, e subito inizia a svalutarsi fino a toccare un minimo di 0,84\$ per 1€, favorendo le esportazioni europee e la ripresa economica. Ma di fronte all'aumento del prezzo del petrolio, l'Euro inizia ad apprezzarsi fortemente sul Dollaro arrivando a un massimo di 1,54 \$ per 1€ all'inizio del 2008, e "assorbendo" così una parte significativa dell'aumento del prezzo petrolio. Questo spiega perché a fronte di un incremento del greggio nel 2001-2002 da 18\$ a 145\$ al barile, il prezzo della benzina alla pompa, che risente anche del peso della tassazione e delle accise, sia salito allora solo da circa 0,90€ a circa 1,70 € al litro. Oggi, che la quotazione dell'Euro è sceso a 1,25 \$ e quella del greggio oltre i 110 \$ la benzina ha superato

¹⁰ Per un'analisi di questa fase cfr. Mosconi 1980, e per un'accurata ricostruzione del dibattito italiano sulla nascita dello SME e sull'adesione dell'Italia Masini 2004.

la soglia dei 2 € al litro. Questi dati indicano anche quanto potrebbe essere dannosa un'uscita dall'Euro o le svalutazioni competitive.

L'Euro ha costituito uno straordinario scudo di fronte alle crisi internazionali e allo shock petrolifero. In passato le crisi internazionali portavano a forti attacchi speculativi contro la lira, anche nel contesto del Sistema monetario europeo di parità semi-fisse, e spesso alla svalutazione della stessa. Non è difficile immaginare cosa sarebbe successo ad una lira fuori dall'Euro dopo l'11 settembre e la guerra in Iraq. L'Euro ha permesso di mantenere l'inflazione a livelli stabili senza innescare processi recessivi come negli anni '70 e fa sì che, nonostante il mancato controllo sul cambio dei prezzi in Italia al momento dell'introduzione della circolazione fisica dell'Euro, l'impatto della moneta unica sull'inflazione non possa che considerarsi estremamente positivo.

Tuttavia, i cittadini europei non sono soliti controllare quotidianamente le quotazioni del greggio, ma sono soliti acquistare quotidianamente beni e servizi. Il fatto che l'avvio della circolazione fisica dell'Euro - ma l'Euro esisteva già dal 1999 con l'avvento di cambi fissi irrevocabili tra i Paesi dell'Eurozona, le cui vecchie monete nazionali erano di fatto solo differenti modi di divisione dell'Euro - sia iniziata il 1 gennaio 2002, poco dopo l'11 settembre 2001, e nel pieno dello sviluppo dello shock petrolifero e del conseguente aumento dei costi di produzione e trasporto e quindi di un aumento dell'inflazione, ha favorito una percezione diffusa dell'Euro come moneta che ha portato inflazione e ridotto il potere di acquisto dei cittadini. A questo si è aggiunto il forte aumento del prezzo delle derrate alimentari intervenuto nello stesso periodo grazie allo sviluppo di Cina e India e al loro ingresso nel mercato mondiale alimentare. Sia lo shock petrolifero che l'aumento del prezzo delle derrate agricole sul mercato mondiale non avevano nulla a che fare con l'avvio della circolazione dell'Euro. La concomitanza tra questi avvenimenti però, ha avuto un effetto sull'opinione pubblica, analogamente a quanto avvenuto per Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda con l'ingresso nella CEE e gli effetti dello shock petrolifero del 1973.

Detto delle gravi conseguenze economiche dell'abbandono del progetto di unione monetaria negli anni '70 - che conferma l'impossibilità di qualunque visione teleologica o deterministica del processo, dal momento che le crisi costituiscono finestre di opportunità per il suo avanzamento che possono non essere sfruttate - è possibile tornare ad analizzare il percorso che ha infine portato alla sua realizzazione. La rivendicazione federalista dell'elezione diretta del Parlamento Europeo trovò la sua realizzazione nella decisione in tal senso della Conferenza al vertice di Parigi, nel dicembre 1974, e nella prima elezione diretta nel giugno 1979. Il Parlamento eletto allora era sostanzialmente privo di poteri, ma prese l'iniziativa di lanciare un grande progetto di riforma della CEE predisponendo una bozza di Trattato di Unione Europea, noto come Progetto Spinelli, che prevedeva maggiori poteri per esso, la realizzazione del mercato unico, e, a termine, della moneta unica, nonché una maggiore cooperazione sul piano degli affari interni e della politica estera. Nonostante i sostegni iniziali - in particolare dei Parlamenti italiano e belga e di Mitterrand - il Progetto non venne ratificato, ma aprì la via alla convocazione di una Conferenza Intergovernativa per la revisione dei Trattati, la prima dal 1957. Tale convocazione da parte della presidenza italiana avvenne con un voto a maggioranza, superando il tentativo di veto britannico ed il Compromesso di Lussemburgo del 1966. Senza il Progetto Spinelli e il sostegno da esso

ricevuto dal Parlamento Italiano, che impegnava il governo ad agire durante la Presidenza italiana per favorirne la ratifica e comunque l'avvio di un processo di riforma della CEE, difficilmente il governo italiano avrebbe avuto la forza politica di un tale passo.

La CIG riprende un pezzo del Progetto del Parlamento, ed approva l'Atto Unico Europeo che prevede la creazione del Mercato Unico e l'introduzione del voto a maggioranza qualificata rispetto alle misure volte a realizzarlo, di fatto ripristinando le norme del Trattato di Roma messe in mora dal Compromesso di Lussemburgo¹¹. In un Mercato Unico in cui venga realizzata anche la libera circolazione dei capitali la questione dei cambi è decisiva per evitare fughe di capitali da un Paese all'altro. Il tema dell'integrazione monetaria torna dunque sull'agenda. E il mondo economico preme per la realizzazione dell'unione monetaria (cfr. Collignon e Schwarzer 2002). Difficilmente però si sarebbe potuti andare oltre un rafforzamento dello SME senza il crollo dell'impero sovietico e la prospettiva della riunificazione tedesca.

In un certo senso, la moneta unica è stata resa possibile dalla riunificazione tedesca e viceversa. Non va dimenticato che inizialmente l'idea di una Germania riunificata ha continuato a suscitare timore in diversi statisti europei, inclusi Mitterrand e Andreotti, cui la Germania piaceva così tanto da preferirne due. La riunificazione era però inevitabile e la moneta unica è stata lo strumento per europeizzare la grande Germania, trasferendo a livello europeo il suo maggior punto di forza, il marco e la sovranità monetaria. Se la *force de frappe* è il simbolo del potere francese, il marco era quello tedesco, ed era uno strumento assai più utilizzabile ed efficace. Il marco costituiva de facto il fulcro del Sistema monetario europeo (SME) e quando la BundesBank tedesca modificava i tassi di interesse, praticamente tutte le banche centrali europee la seguivano mantenendo invariato il differenziale necessario a mantenere le rispettive valute nell'oscillazione consentita, del 2,25 % rispetto alla parità centrale, all'interno dello SME. In pratica, la banca centrale tedesca era *de facto* la banca centrale europea e la Germania l'unico Paese europeo dotato di sovranità monetaria. Fortunatamente, il leader tedesco che gestì la riunificazione, Helmut Kohl, fu tanto lungimirante ed europeista da comprendere e condividere i timori europei della grande Germania e da farsi promotore dell'unificazione monetaria europea.

Questo non contraddice l'idea che l'Euro fosse l'opportuno coronamento alla creazione del mercato unico, né che il progetto fosse inizialmente stato perseguito come la risposta europea all'inconvertibilità del dollaro: al contrario. Ma tali ragioni non erano state sufficienti in passato a convincere gli Stati europei, ed in particolare la Francia e la Germania, a cedere la sovranità monetaria, e infatti non era stato inserito fin dall'inizio nel progetto di mercato unico. Per questo si può dire che la caduta del Muro di Berlino e la prospettiva della riunificazione tedesca hanno costituito la 'crisi', che ha permesso l'emergere di una leadership europea – quella di Kohl, Delors e Mitterrand – in grado di vincere le resistenze nazionali a tale cessione di sovranità.

Che tale crisi sia stata determinante è dimostrato dal fatto toccato al Trattato di Unione Europea, o progetto Spinelli, approvato dal Parlamento europeo nel 1984, che costrinse i governi nazionali a riaprire la

¹¹ Anche successivamente i contenuti del Progetto Spinelli hanno ispirato le riforme dei Trattati. Ponzano ha osservato che ormai circa l'80 dei contenuti del Progetto è stato inserito con interventi successivi nei Trattati vigenti (cfr. Ponzano 2010).

partita delle riforme istituzionali dopo quasi trent'anni dai Trattati di Roma, ma che quegli stessi *leaders*, pur dicendo di sostenere, non riuscirono a far approvare nonostante non contenesse cessioni di sovranità così evidenti come quelle imposte dall'unione monetaria. Al contempo la riunificazione tedesca costituiva il quadro entro cui era possibile per la Germania accettare di rinunciare al Marco nel quadro ed in cambio di un'integrazione europea più forte.

Già allora, come oggi, proprio dalla Germania venne l'impulso per affiancare all'unione monetaria anche l'unione politica. Infatti, durante la negoziazione del Trattato di Maastricht, la Germania stava realizzando contestualmente una riunificazione politica e monetaria e poteva meglio comprenderne il legame strutturale. Di più: il caso tedesco mostra l'altra via che si poteva seguire per realizzare la moneta unica, la via politica. Se è vero che un'unione monetaria richiede un certo grado di convergenza economica e finanziaria, questa può essere raggiunta dai singoli partecipanti prima dell'avvio dell'unione, o dall'unione nel suo insieme con una condivisione generale dei costi della convergenza. Al momento della riunificazione tedesca, la Germania occidentale non ha fissato dei criteri di convergenza per quella orientale per poter accedere all'unione monetaria - con cambio 1 a 1 tra marco occidentale e orientale! - ma ha affidato al governo federale della Germania unificata il compito di attuare le politiche economiche e fiscali necessarie a realizzare la convergenza. In pratica i tedeschi occidentali hanno pagato una tassa 'per la riunificazione' e il governo federale ha spostato massicci investimenti e risorse per favorire il recupero o 'convergenza' economica dei Länder orientali. A livello europeo, al contrario, i governi nazionali non hanno voluto cedere la sovranità economica ad un governo europeo - preferendo illudersi di stare semplicemente spogliando di potere i propri banchieri centrali - e si sono auto-condannati a una lunga fase di risanamento in cui i Paesi più deboli avrebbero avuto da percorrere più strada (con più sacrificio) per giungere alla meta. Un'unione monetaria europea fatta subito, avrebbe comportato immediatamente dei tassi di interessi medi più bassi, con grande giovamento per il risanamento dei Paesi più deboli e indebitati, come l'Italia, ma anche un ulteriore onere per i contribuenti tedeschi già alle prese con la riunificazione. E poiché era la Germania a rinunciare davvero alla sovranità monetaria, così l'unione monetaria europea fu fatta con criteri 'tedeschi', in modo da non gravare ulteriormente sulla Germania e lasciando a ciascuno di fare i propri 'compiti a casa', come si disse allora.

Ma quale che sia stata la via scelta per giungervi, l'unione monetaria significa in ultima istanza la cessione di un pezzo fondamentale di sovranità nazionale, sancita esplicitamente già nei parametri di Maastricht prima e nel Patto di Stabilità poi, che ponevano vincoli rigidi alle politiche di bilancio. Il caso francese è emblematico in tal senso e mostra, purtroppo, come l'illusione della sovranità economica nazionale metta sempre più a rischio le democrazie nazionali. Padoa Schioppa aveva denunciato la coesistenza di una constituency economica europea e di 27 constituencies politiche nazionali (cfr. Padoa-Schioppa 1996 e 2004), che scardina i sistemi democratici nazionali in cui spesso le forze politiche si dividono rispetto a decisioni che non possono prendere. In Francia dalla firma del Trattato di Maastricht nel 1992 fino alla creazione dell'Euro, tutte le elezioni, parlamentari o presidenziali, sono state vinte dal candidato e dal partito all'opposizione, cavalcando populisticamente il malcontento "anti-Maastricht", inveendo contro i parametri di convergenza, e promettendo una politica

economica espansiva. Il Trattato era però vincolante, e una volta al potere destra e sinistra hanno sempre e comunque dovuto rispettare tali parametri, alimentando la disillusione popolare sul fatto che chiunque vada al potere si rimangia le promesse elettorali e favorendo la crescita elettorale dei movimenti nazionalisti, xenofobi e anti-europei come il Fronte nazionale di Le Pen. La creazione dell'Euro ha comportato immediatamente notevoli benefici economici - bassi tassi di interesse e riduzione del costo per gli interessi del debito pubblico, aumento degli investimenti intra-europei, crescita economica e riduzione della disoccupazione - riducendo lo scontento ed erodendo quindi la base dei partiti xenofobi e populistici in Francia. La crisi economica, quella del debito sovrano e il rischio di rottura dell'Eurozona stanno comportando nuovamente alti costi sociali e ridando spazio a tali tendenze, come mostrano i consensi ottenuti dal Fronte nazionale.

La democrazia esige che i governi rispondano alle esigenze e alle aspettative dei cittadini, e sul piano economico ciò è possibile solo a livello europeo: o si porta la democrazia a livello europeo creando un governo europeo responsabile di fronte al Parlamento e quindi agli elettori, liberando i governi nazionali da aspettative cui non possono fare fronte, o si condanna la democrazia nazionale ad un lento processo di decadimento e crisi, dovuta al fatto che il dibattito verte su temi e questioni che in realtà non possono essere decise a livello nazionale. Il Fiscal Compact non fa che rendere tutto ciò ancora più evidente e quindi pericoloso, perché i cittadini si sentono defraudati di un potere decisionale nazionale, senza ottenerne in cambio uno a livello europeo, non essendo prevista la creazione di un governo europeo responsabile di fronte all'elettorato in via diretta - con un sistema presidenziale - o attraverso il Parlamento Europeo, con un sistema parlamentare.

D'altronde, la storia moderna ha visto piccoli Stati impiegare monete di altri Paesi, ma non monete circolanti battute da entità non statuali - è significativo che i Diritti Speciali di Prelievo del Fondo Monetario Internazionale non siano mai divenuti il corrispettivo di una moneta mondiale e non siano circolanti. L'Euro è quindi anche uno straordinario esperimento, la cui tenuta nel lungo periodo era però legata al rafforzamento del quadro istituzionale complessivo dell'Unione. Basta dirlo in termini chiari e la cosa diventa palese: un mercato unico, una moneta unica e diciassette/ventisette politiche economiche nazionali sono una condizione insostenibile, o una condanna al declino economico. Ha poco senso criticare la Banca Centrale Europea perché fa il suo mestiere, una politica monetaria anti-inflattiva, invece di supplire all'assenza di un governo europeo e quindi di una politica economica europea, di cui sono interamente responsabili i governi nazionali, gelosi di una sovranità ormai illusoria e inconsistente. Il mercato unico e la moneta unica non possono esprimere tutto il loro potenziale di sviluppo senza una politica economica europea; ma anche le politiche economiche nazionali sono del tutto inefficaci in tale contesto.

I dibattiti intorno a Maastricht - e la convocazione di due CIG, una sull'unione economica e monetaria e l'altra sull'unione politica - mostrano fin dalla nascita dell'Unione Europea l'esistenza di una certa consapevolezza delle élites politiche e culturali del nesso tra le due. Una consapevolezza comunque insufficiente, visto che la CIG sull'unione politica fondamentalmente fallisce, portando alla creazione dei due pilastri intergovernativi dell'Unione Europea che nasce a Maastricht. Oggi l'esistenza stessa dell'Euro è sempre più spesso messa in discussione. Ciò non può stupire, perché i suoi stessi promotori la ponevano e pongono in dubbio: l'Euro è nato

anche per mettere l'Europa a un bivio, o meglio su un piano inclinato verso la statualità europea. Una moneta unica senza un governo dell'economia non può reggere a lungo.

L'ipotesi federalista alla base del gradualismo costituzionale, ovvero l'impossibilità per la moneta unica di sopravvivere nel lungo periodo in assenza di un'unione politica e di un governo federale, era divenuta consapevolezza diffusa nelle élites politiche ed economiche ai tempi di Maastricht come mostrano ad esempio i dibattiti promossi dall'Institute of Economic Affairs di Londra negli anni '90. Issing e Portillo si schierarono pro e contro la moneta unica, proprio perché essa implicava poi inevitabilmente il completamento dell'unificazione politica dell'Europa (cfr. IEA 1990, Issing 1996, Portillo 1998). Anche in seguito alcuni dei protagonisti dell'unificazione monetaria, come Ciampi, hanno insistito sulla necessità di procedere anche verso l'unificazione politica (cfr. i contributi rispettivi di Bressanelli, Castaldi, Martinico e Pigozzo in Campopiano et al. 2008).

3. L'avvio dell'Unione monetaria, la crisi del debito sovrano e il futuro della democrazia in Europa

La consapevolezza del legame tra unione monetaria e politica è andata progressivamente perdendosi, anche grazie al successo iniziale dell'Euro, che ha comportato notevoli benefici anche in assenza dell'unione politica. Tuttavia, di fronte a una crisi che richiede una politica attiva europea, ci ritroviamo oggi in una situazione in cui molti scommettono sull'implosione dell'Euro, poi del mercato unico e della stessa Unione Europea.

Va osservato che l'UE affonda in una crisi di natura politico-istituzionale, erroneamente percepita come economico-finanziaria, nonostante i fondamentali europei in termini di debito, deficit, riserve e risparmio siano nettamente migliori di quelli americani (cfr. la tabella n. 1 con i dati per il periodo 2007-2011). A tal fine un'analisi comparata delle situazioni europea e americana, e delle modalità con cui la crisi finanziaria scoppiata negli USA nel 2008 si sia "trasferita" in Europa investendo e mettendo a rischio la tenuta dell'Unione Monetaria metterà in rilievo il ruolo decisivo dell'esistenza o meno di un sistema istituzionale di governo adeguato e credibile.

La crisi finanziaria è scoppiata negli Stati Uniti a causa di una politica monetaria espansiva che è stata sostanzialmente una costante dalla crisi del sistema monetario di Bretton Woods nel 1971, ma che dopo l'11 Settembre si è accompagnata ad un forte incremento della spesa pubblica, ad una riduzione delle tasse e dal conseguente aumento del debito pubblico. A tale crisi si è risposto con ulteriori misure non convenzionali di iniezione di liquidità nel sistema. In un contesto in cui l'economia reale non offre alti rendimenti, una quota significativa di liquidità cerca opportunità di natura speculativa per remunerarsi. Questo ha favorito il passaggio della crisi dagli USA all'Europa, in cui il debito pubblico è nazionale ma la Banca Centrale è europea, e per statuto ha poteri e compiti più limitati delle tradizionali banche centrali.

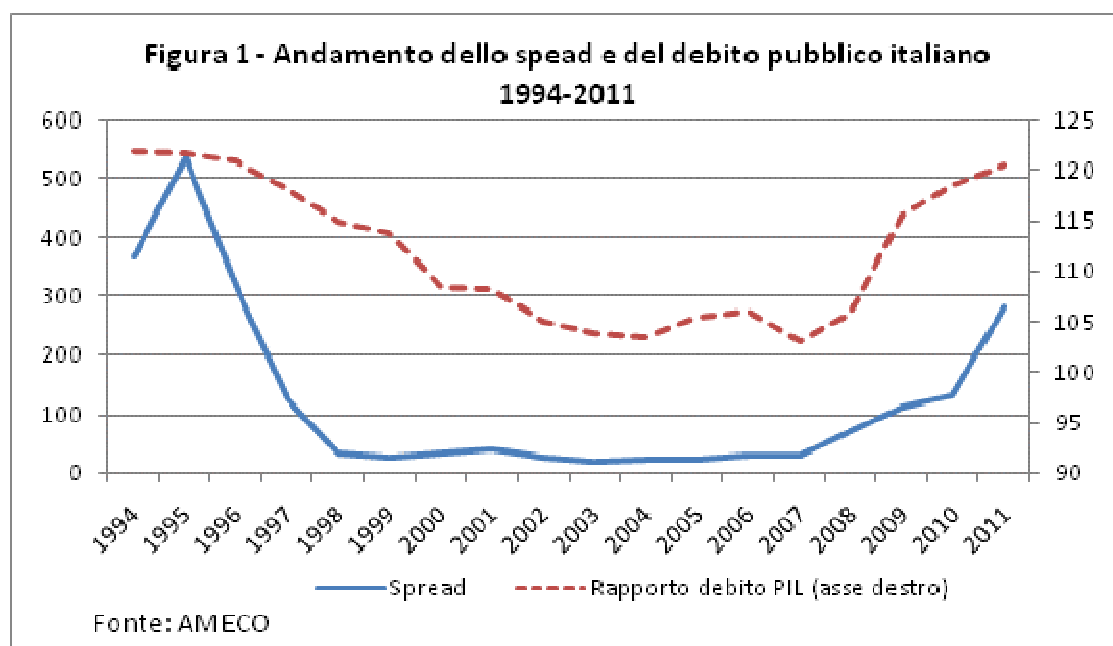
Tabella 1 – Andamento di deficit, debito, riserve e risparmi negli Stati Uniti e in Europa (% del PIL, salvo diversamente indicato)

	2007	2008	2009	2010	2011
Deficit di bilancio					
UE27	-0.9	-2.4	-6.7	-6.5	-4.6
Area Euro	-0.7	-2.1	-6.4	-6.3	-4.1
USA	-2.7	-6.7	-13.0	-10.5	-9.6
Debito pubblico					
UE27	59.5	64.0	74.4	79.6	82.4
Area Euro	66.4	70.2	79.9	85.7	88.1
USA	67.2	76.1	89.9	98.5	102.9
Riserve (escluso oro)					
UE27	2.6	2.7	3.4	4.0	4.1
Area Euro	1.5	1.4	1.6	1.9	2.0
USA	0.4	0.5	0.7	0.8	0.9
Riserve (mld di euro)					
UE27	324.3	337.6	393.5	489.3	516.8
Area Euro	134.2	131.4	139.5	177.9	186.4
USA	41.6	43.7	67.9	89.0	97.0
Risparmi lordi					
UE27	21.6	20.7	17.9	18.3	19.0
Area Euro	23.1	21.5	18.8	19.4	19.8
USA	14.6	13.4	11.1	12.2	12.2
Risparmi lordi in valore assoluto (mld di euro)					
UE27	2700.9	2596.2	2133	2270.5	2423.1
Area Euro	2078.6	1986.7	1675.2	1769.9	1857.7
USA	1972.7	1817.1	1500.8	1715.8	1778.7

Fonte: elaborazioni su dati AMECO, Eurostat, ECB, FED

La creazione della moneta europea aveva comportato una notevole riduzione fino quasi a una sostanziale scomparsa del differenziale dei tassi di interesse sul debito pubblico dei suoi Paesi membri, lo "spread". Il caso dell'Italia è emblematico. Il governo Prodi impose la "tassa per l'Europa", con un gettito di 40.000 miliardi di lire, per rientrare nei parametri di Maastricht ed entrare nella moneta unica. Lo spread era allora intorno ai 400 punti. Nel momento in cui divenne evidente che grazie a tale misura l'Italia avrebbe potuto entrare nell'Euro fin dall'inizio, nonostante continuasse ad avere un debito pubblico molto più elevato della media europea e della Germania, lo spread si è rapidamente ridotto. Entrando nell'Euro l'Italia ha risparmiato ogni anno circa 4 punti percentuali di interessi sul debito pubblico, cioè circa 80.000 miliardi di lire, ovvero la moneta unica ha ridotto il fabbisogno pubblico italiano di tale ammontare. Il beneficio fu immediatamente evidente: la tassa 'per l'Europa' da 40.000 miliardi, fu resa parzialmente l'anno dopo l'ingresso nella moneta unica, utilizzando appunto parte

della prima 'cedola' del "dividendo" della moneta unica. Purtroppo, tale utilizzo - che si è mantenuto maggiormente costante in Belgio, che al momento della decisione sull'ingresso nell'Euro aveva un debito pubblico analogo a quello italiano, circa il 120% del PIL, e ha ora un debito di circa il 98 (dopo aver toccato un minimo dell'84% prima della crisi del 2008), e non è investito dalla speculazione - in Italia è stato alternato. A posteriori è possibile notare una corrispondenza tra il colore politico dei governi e l'andamento dei conti pubblici, dal momento che i punti di svolta dell'andamento dei conti pubblici è dato dai mutamenti di governo. I governi tecnici e quelli di centro-sinistra hanno comportato una riduzione del debito pubblico e dello spread più o meno marcata; i governi di centro-destra una situazione complessivamente di segno opposta - nella legislatura 2001-2006 si ha inizialmente una riduzione e poi un aumento del debito e dello spread. Nella conferenza stampa finale, al termine della sua esperienza al governo, nel 2008, Padoa Schioppa rivendica di lasciare in eredità un debito pubblico sceso sotto il 105% del PIL, e lo spread a 18 punti - ovvero l'Italia pagava soltanto lo 0,18 punti in più della Germania di interessi sul proprio debito - ammonendo che si tratta di una buona base da consolidare e migliorare ulteriormente. In meno di quattro anni il debito pubblico è nuovamente al 120% e lo spread è arrivato fino a 540 punti (cfr. la figura 1 con l'andamento del debito pubblico e dello spread dal Trattato di Maastricht in poi).



Occorre riflettere anche su cosa sarebbe successo senza l'Euro, se l'Italia avesse anche dovuto pagare almeno 4 punti percentuali in più di interessi sul debito. Si tratta di uno scenario poco realistico, perché troppo ottimistico: se la moneta unica si fosse fatta senza l'Italia - e non mancavano i sostenitori di questa opzione,

specialmente in Germania – i tassi di interesse sarebbero probabilmente saliti ulteriormente, il differenziale sarebbe aumentato e difficilmente l'Italia avrebbe evitato il default. La crisi attuale ha nuovamente aumentato lo spread, ma ben al di sotto dei livelli degli anni '80 e dei primi anni '90. In sostanza è un preludio che indica la direzione di marcia dei mercati nel caso di una disgregazione della moneta unica. La Grecia, che è ormai considerata già quasi fuori dall'Euro, ha ormai raggiunto uno spread di oltre 2200 punti base. All'inizio della crisi nel 2008, il suo debito pubblico era il 110% del PIL, ovvero analogo a quello italiano¹².

Ritornando per un momento agli effetti dell'unione monetaria è opportuno notare che bassi tassi di interesse uniti alla stabilità monetaria, oltre a beneficiare i conti pubblici, favorisce gli investimenti e quindi la ripresa economica¹³. Allo stesso tempo però, può avere degli effetti indesiderati secondo la struttura del risparmio. In un contesto di alta inflazione gli italiani hanno acquistato per anni titoli di Stato con rendimenti nominali assai elevati. Nel momento in cui i titoli di stato hanno iniziato a garantire rendimenti nominali più bassi, in virtù di un'inflazione e tassi di interesse molto bassi, gli italiani, timorosi della borsa dopo le recenti crisi, hanno diretto i propri risparmi sugli immobili, coerentemente alla tendenza mondiale in atto, provocando anche in Italia un forte aumento dei prezzi. Non si tratta direttamente di un effetto dell'Euro, ma delle scelte conservative rispetto ai propri risparmi, che non sono stati indirizzati sugli investimenti produttivi, nonostante un contesto finanziario favorevole.

D'altronde, l'Euro ha comportato effetti differenziati sui diversi soggetti. L'impossibilità di ricorrere a svalutazioni competitive della moneta ha da un lato messo al riparo i risparmi degli italiani, ma dall'altro ha 'costretto' le imprese a competere sul piano dell'innovazione di prodotto e di processo, senza contare più sullo stratagemma di breve periodo della svalutazione competitiva, che scarica i costi dell'export sull'insieme dei contribuenti. Il caso della FIAT testimonia quanto possa essere duro lo scontro con la competizione internazionale, ma anche la possibilità di avere successo in tale contesto. Ma quanto poco incida la moneta nella competizione internazionale è testimoniato dalle lamentele per l'Euro debole subito dopo l'avvio della moneta unica, cui sono seguite quelle per l'Euro forte nelle fasi di maggior apprezzamento della divisa europea.

Al contempo l'Euro ha costituito uno straordinario scudo di fronte alle crisi internazionali. In passato le crisi internazionali portavano a forti attacchi speculativi contro la lira, nel contesto del Sistema monetario europeo di parità semi-fisse, e spesso alla svalutazione della stessa, come nel 1992. Le sorti della lira e di un'Italia fuori dall'Euro sarebbero state drammatiche dopo l'11 settembre, la guerra in Iraq, e a fronte dell'aumento del prezzo del petrolio. L'Euro ha permesso di mantenere l'inflazione a livelli stabili senza innescare processi recessivi come negli anni '70 e fa sì che, nonostante il mancato controllo sul cambio dei prezzi al momento dell'introduzione

¹² Incidentalmente si può osservare che questa è stata una delle ragioni del mancato salvataggio iniziale della Grecia, il cui debito ammontava solo al 3% del PIL dell'Eurozona: nessuno era disposto a creare un precedente che potesse indurre la speculazione ad attaccare l'Italia e permettesse a questa di richiedere un salvataggio europeo, viste le dimensioni complessive del debito pubblico italiano, e il trend negativo dei conti pubblici con il governo allora in carica. In Italia il dibattito pubblico si è soffermato sulle responsabilità della Cancelliera Merkel, senza interrogarsi adeguatamente sulle responsabilità italiane.

¹³ Non è possibile in questa sede analizzare nel dettaglio gli effetti economici dell'unione monetaria sull'economia europea, ma cfr. Collignon 2002 e 2012.

della circolazione fisica dell'Euro, l'impatto della moneta unica sull'inflazione non possa che considerarsi estremamente positivo.

Allo scoppio della crisi finanziaria negli USA e alle sue ripercussioni in Europa - principalmente in Irlanda - fa seguito la scoperta da parte del nuovo governo greco di centro-sinistra guidato da Papandreu che il precedente governo di centro-destra guidato da Karamanlis aveva truccato i conti pubblici per ottenere l'ingresso nella moneta unica. L'intero debito pubblico greco ammontava allora al 3% del Pil dell'Eurozona (fonte: AMECO) . Era dunque possibile sterilizzare immediatamente la crisi mediante l'acquisto in blocco dell'intero debito pubblico greco, mediante un prestito alla Grecia, ai tassi di interesse di mercato di allora, che erano bassi e che la Grecia sarebbe stata in grado di ripagare mediante un Piano di austerità meno impegnativo di quello realizzato finora. L'Europa però non è riuscita a decidere e intervenire tempestivamente e la crisi del debito sovrano greco si è avvitata, con un aumento enorme dei tassi di interesse sui titoli di Stato - sui decennali è pari al 25% (dato di inizio agosto 2012) - che rende politicamente e socialmente estremamente difficile qualunque riduzione del debito stesso. Anche successivamente i meccanismi decisionali europei sono stati assai lenti e gli interventi mai decisivi, sebbene gli Stati europei abbiano in realtà speso molto più di quanto sarebbe costato l'iniziale salvataggio greco, basti pensare che le risorse teoricamente a disposizione dello European Stability Mechanism ammontano a circa il 5% del PIL dell'Eurozona. La crisi ha così mostrato con chiarezza la zoppia della costruzione dell'unione monetaria e la crisi del debito sovrano ha investito anche altri Paesi europei fino a mettere a rischio la stessa esistenza dell'Eurozona.

La contraddizione di una moneta senza governo però investe in modo differenziato i Paesi dell'UE, dal momento che dieci Stati membri non fanno parte dell'Euro, e due di questi, Danimarca e Gran Bretagna¹⁴, hanno la possibilità di non aderirvi anche qualora rientrassero nei parametri di convergenza, in virtù di uno specifico *opting out*. Pertanto, la crisi ha prodotto anche il risultato politicamente rilevante di mettere in evidenza che l'Euro costituisce la base per un'Europa a due velocità (cfr. Rossolillo 2012). Il trattato per la creazione dello European Stability Mechanism è stato firmato dai soli Paesi dell'Eurozona, mentre l'Euro-Plus Pact e il Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance dell'Eurozona (il cosiddetto Fiscal Compact), ha visto la partecipazione anche di altri Stati membri, ad eccezione della Gran Bretagna e della Repubblica Ceca. Tali strumenti hanno però il limite di essere una prosecuzione della logica di Maastricht: si surroga la creazione di un governo europeo dell'economia mediante vincoli più stringenti sulle politiche di bilancio nazionali, affiancati da strumenti di monitoraggio e sanzioni più automatici e meno sottoposti a decisione politica - non va dimenticato che tra i primi a violare il Patto di Stabilità e Crescita furono proprio la Francia e la Germania, che gli altri partners

¹⁴ La situazione della Gran Bretagna e quella di alcuni Stati americani mostrano con chiarezza la natura politico-istituzionale della crisi del debito sovrano dell'Eurozona. Tra il 2008 e il 2011 il debito pubblico britannico è salito dal 54,8 all'84% del PIL con un aumento di quasi il 30%. Nello stesso periodo il debito spagnolo è salito dal 40,2 al 68,5% del PIL, con un aumento leggermente inferiore a quello inglese ed un debito complessivo nettamente inferiore. Tuttavia, l'attacco speculativo avviene contro la Spagna e non contro la Gran Bretagna. Allo stesso modo non c'è stato contro la California, l'Illinois e altri Stati americani sull'orlo della bancarotta ma inseriti dentro ad un'unione politica e monetaria.

non si sentirono di sanzionare - e da uno strumento di solidarietà e stabilità gestito in maniera intergovernativa e non affidato alla Commissione né sottoposto al controllo del Parlamento europeo.

Tutto ciò non ha risolto la crisi: il problema di affiancare alla BCE una qualche forma di governo economico dell'Europa, con adeguati poteri e risorse fiscali, rimane sul campo. Il fatto che lo ESM sia finanziato da fondi provenienti dai bilanci nazionali rischia di aggravare la situazione di alcuni Stati nel momento in cui lo ESM dovesse aiutarne altri. Al contempo è evidente che il 5% del Pil europeo messo a disposizione dello ESM è 5 volte il bilancio europeo, fermo all'1% del PIL, ma la stessa somma sarebbe probabilmente molto più efficace se inserita nel bilancio europeo andando a finanziare investimenti per il rilancio dell'economia europea e/o sostenendo l'emissione di Eurobonds ad essi finalizzati.

Come ha osservato Fabbrini, l'insuccesso della gestione della crisi del debito sovrano rappresenta un fallimento del metodo intergovernativo, ovvero dei governi nazionali (cfr. Fabbrini 2012, e mimeo). Indicativo il connubio Sarkozy-Merkel, laddove il primo rivendicava l'esigenza di un governo economico per l'Eurozona e la seconda ribadiva che erano loro! Ma il governo intergovernativo dell'Eurozona ha fallito: i governi nazionali non sono in grado con il mero coordinamento di governare l'economia europea. Vi sono state oltre venti riunioni del Consiglio Europeo dedicate alla gestione e soluzione della crisi! Ma la percezione sociale, alimentata dai media e dalle classi politiche nazionali, è che la crisi e la sua pessima gestione rappresentino un fallimento dell'Europa e del progetto di unità europea. Così le conseguenze sociali della crisi alimentano le pulsioni alla chiusura e lo sviluppo di forze politiche populiste.

Si assiste così allo svuotamento della democrazia nazionale, legato alla necessaria e inevitabile cessione di sovranità implicata dall'unione monetaria, resa ancora più evidente dal Fiscal Compact. Né è possibile alcun ritorno indietro: nell'economia globale gli attori principali - USA e BRICs - sono tutti Stati di dimensioni continentali. Nessuno Stato europeo è in grado di competere sull'arena mondiale, e solo uniti hanno la possibilità di sfruttare il loro potenziale comune. L'UE è infatti la seconda economia del mondo, il secondo centro di risparmio e ha un sistema di istruzione di base tra i migliori - sebbene manchi di investimenti mirati su pochi centri di eccellenza in grado di garantire brevetti e ricerca tecnologica avanzata come avviene negli USA. In altre parole, l'UE avrebbe le potenzialità per garantirsi ancora una crescita economica e un ruolo mondiale significativo, ma la sua divisione lo impedisce. Oggi più che mai torna attuale la frase di Aristide Briand sull'alternativa per l'Europa: "Unirsi o perire".

4. Conclusioni

La perdita della consapevolezza del legame tra unione monetaria e unione politica, che in passato in alcuni momenti era presente nelle élites politiche europee, ha prolungato e acuito la crisi attuale, impedendo di affrontarne i nodi strutturali. Tutto ciò testimonia dell'importanza delle idee e delle percezioni sociali

nell'affrontare i problemi sociali (con riferimento specifico alla moneta unica cfr. Collignon e Schwarzer 2002). Gli europei hanno già investito significative risorse economiche nella soluzione della crisi, a causa della sua interpretazione meramente economica, ma non hanno affrontato il nodo del quadro istituzionale complessivo dell'Unione. Il tema della finalità dell'integrazione, del potere di cui la moneta è espressione, è rimasto ancora sullo sfondo.

Tuttavia, la crisi sta favorendo il riemergere della consapevolezza dell'insostenibilità di una moneta unica in assenza di un governo federale dell'economia. Tale consapevolezza si fa però strada lentamente, faticosamente, e principalmente a livello di élites - vale tuttavia la pena notare due sondaggi, uno scientificamente attendibile del 2010 secondo cui il 55% dei giovani francesi tra i 18 e i 29 anni vorrebbe gli Stati Uniti d'Europa e circa l'80% dei cittadini tedeschi, il 70% dei francesi e l'85% degli italiani è contrario al ripiegamento sullo Stato nazionale (cfr. i commenti su http://www.lemonde.fr/idees/article/2010/10/25/55-de-jeunes-francais-veulent-des-etats-unis-d-europe_1431025_3232.html e <http://fr.myeurop.info/2010/11/08/l-europe-sans-l-alle-magne-610>) e l'altro privo di valenza scientifica ma comunque interessante, del Corriere della Sera on-line sulla disponibilità a cedere sovranità e creare gli Stati Uniti d'Europa per evitare nuove crisi che ha visto l'85% dei votanti esprimersi favorevolmente (cfr. <http://www.corriere.it/appsSondaggi/votazioneDispatch.do?method=risultati&idSondaggio=7197>). Negli ultimi mesi oltre alla tradizionali figure e movimenti federalisti, importanti intellettuali, politici, editorialisti, intere testate hanno ribadito la necessità di realizzare la Federazione europea per mantenere in vita l'Euro.

Tutto questo investe direttamente le questioni della cittadinanza e della democrazia europea. Significativamente le sentenze della Corte Costituzionale tedesca sui diversi Trattati europei, anche quando questi avevano un eminente contenuto economico, sono tornate sempre su tali questioni. Se in gioco c'è la creazione di una sovranità europea in luogo delle vecchie sovranità nazionali ormai inefficaci, la questione della creazione di una democrazia europea, riflesso di una cittadinanza europea e animata da un dibattito pubblico europeo, è dirimente. Nei fatti si tratta da un lato di restituire ai cittadini europei una sovranità ormai da tempo perduta, e di cui è rimasta a livello nazionale solo l'illusione e la forma; e dall'altro di evitare loro gli effetti economici di breve e lungo periodo devastanti: la banca svizzera UBS ha stimato per un Paese debole che dovesse uscire dall'Euro una perdita tra il 40 e il 50% del PIL nel primo anno; così come nel lungo periodo le possibilità di successo nella competizione globale con i colossi di dimensione continentale per gli Stati nazionali europei sono estremamente esigue.

In questo contesto l'Euro è stato un importante strumento di protezione dei cittadini europei, e in parte anche di identificazione. Machiavelli ricordava che per il successo delle imprese umane occorrono virtù e fortuna (*Il Principe*, cap. XXV). L'Euro è stato virtuoso, portando benefici significativi ai cittadini europei, come bassi tassi di interesse, stabilità dei cambi e aumento degli investimenti, favorendo la crescita economica e la riduzione della disoccupazione, e proteggendoli dallo shock petrolifero, tanto da non averne piena cognizione. Purtroppo, non è stato fortunato, dato che la concomitanza tra l'avvio della sua circolazione fisica con lo shock petrolifero e l'aumento delle derrate alimentari non ha permesso all'opinione pubblica di apprezzarne le virtù. Il suo effetto

simbolico in termini di costruzione di una maggiore identità europea, e dello sviluppo della consapevolezza della cittadinanza europea come elemento centrale della vita associata, in virtù della dimensione europea di un elemento essenziale come la moneta, è stato quindi meno forte di quanto i suoi sostenitori auspicassero (cfr. Moro 1980; Rampazi 1999). Intanto, la crisi ha reso il nodo dello sviluppo della democrazia europea e quindi della cittadinanza europea - che può favorire in una certa misura anche un maggiore sviluppo dell'identità europea, sebbene ben diversa da un'identità nazionale (cfr. Rossolillo 1998; Cerutti e Rudolph 2001; Moro 2011) - cruciale per la stessa sopravvivenza dell'unione monetaria.

Bibliografia

- AA.VV., 1977, *L'Unione monetaria nella prospettiva dell'elezione europea: giornata di studio sotto il patrocinio dell'Istituto San Paolo di Torino (24 marzo 1977)*, in «Thema. Quaderni di economia e finanza dell'Istituto bancario San Paolo di Torino», 1.
- Albertini, Mario, 1963-1993, *Il federalismo*, il Mulino, Bologna.
- Albertini, Mario, 1966, *Una discussione sulla possibilità di fondare la Federazione europea*, in «Giornale del Censimento», II (settembre-ottobre), 9-10 (ora in Albertini 2006-2010, V).
- Albertini, Mario, 1966-1999, *La strategia della lotta per l'Europa* [1966], in Albertini 1999.
- Albertini, Mario, 1969-1999, *Il significato politico del disegno di legge* [1969], in Albertini 1999.
- Albertini, Mario, 1973-1999, *Il problema monetario e il problema politico europeo* [1973], in Albertini 1999.
- Albertini, Mario, 1976-1999, *Elezione europea, governo europeo, Stato europeo* [1976], in Albertini 1999.
- Albertini, Mario, 1999, *Una rivoluzione pacifica*, il Mulino, Bologna.
- Albertini, Mario, 2006-2010, *Tutti gli scritti*, 9 voll., a cura di N. Mosconi, il Mulino, Bologna.
- Bossuat, Gérard e Wilkens, Andreas (a cura di), 1999, *Jean Monnet, l'Europe et les chemins de la paix*, Publications de la Sorbonne, Paris.
- Bressanelli, Edoardo, 2008, *È finita la luna di miele? La contestazione dell'Unione Europea nell'opinione pubblica e nella classe politica italiana*, in Campopiano et al. 2008, pp. 401-414.
- Burgess, Michael, 2000, *Federalism and European Union: The Building of Europe 1950-2000*, Routledge, London.
- Campopiano, Michele et al. (a cura di), 2008, *Dialoghi con il Presidente*, Edizioni della Scuola Normale Superiore, Pisa.
- Caraffini, Paolo, 2008, *Costruire l'Europa dal basso. Il ruolo del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (1948-1985)*, il Mulino, Bologna.
- Castaldi, Roberto, 2007, *A Federalist Framework Theory of European Integration*, CSF Research Paper, disponibile all'indirizzo http://www.csfederalismo.it/attachments/1360_a_federalist_framework_castaldi.pdf [consultato il 29 agosto 2012].

- Castaldi, Roberto, 2008, *La creazione della moneta unica ed il significato dell'Euro*, in Campopiano et al. 2008, pp. 381-394.
- Castaldi, Roberto, 2009, *Attori e tempi del processo di unificazione europea*, in «Il Ponte», XLV, 5 (maggio), pp. 50-75.
- Castaldi, Roberto, 2010a, *Altiero Spinelli e la teoria delle Relazioni Internazionali*, in Morelli, Umberto (a cura di), *Altiero Spinelli: il pensiero e l'azione per la federazione europea*, Giuffrè, Milano, pp. 93-115.
- Castaldi, Roberto, 2010b, *The Dynamic Development of the European Communities (and then Union) and the relationship with EFTA and the Council of Europe*, in «Perspectives on Federalism», II, 3, pp. 78-109.
- Castaldi, Roberto, 2010c, *Europe needs initiative and leadership to overcome the crisis*, in «Perspectives on Federalism», II, 1, pp. I-XXIV.
- Castaldi, Roberto, 2011, *Towards a Federal Democracy in Europe?*, in «Perspectives on Federalism», III, 3, pp. 126-154.
- Cerutti, Furio e Rudolph, Enno (a cura di), 2001, *A Soul for Europe. On the political and cultural identity of the Europeans*, 2 voll., Peeters, Leuven.
- Collignon, Stefan e Schwarzer, Daniela, 2002, *Private Sector Involvement in the Euro. The Power of Ideas*, Routledge, London, England.
- Collignon, Stefan, 2002, *Monetary Stability in Europe*, Routledge, London.
- Collignon, Stefan, 2012, *Macroeconomic imbalances and comparative advantages in the Euro Area*, ETUI, Bruxelles.
- Cressati, Claudio, 1992, *L'Europa necessaria: il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, Giappichelli, Torino.
- Duchêne, François, 1994, *Jean Monnet, the First Statesman of Interdependence*, W.W. Norton, New York.
- Einaudi, Luigi, 1956, *Lo scrittoio del presidente*, Einaudi, Torino.
- Fabbrini, Sergio, 2012, *Le implicazioni istituzionali della crisi dell'Euro*, in «il Mulino», 1 (2012), pp. 96-106.
- Fabbrini, Sergio, 2012, *Intergovernmentalism and its outcomes: the implication of the Eurocrisis on the European Union*, mimeo, paper presentato a Berkeley e alla Scuola Superiore Sant'Anna nella primavera 2012 (testo consultabile presso <http://eucenter.berkeley.edu/files/Fabbrini.17Feb2012.pdf>, visitato il 29 agosto 2012).
- Fontaine, Pascal, 1988, *Jean Monnet. L'inspirateur*, Grancheur, Paris.
- Fransen, Frederic John, 2001, *The Supranational Politics of Jean Monnet: Idea and Origins of the European Community*, Greenwood Press, Westport.
- Graglia, Piero, 2008, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna.
- IEA (Institute of Economic Affairs), 1990, *Europe's Constitutional Future*, IEA, London.
- Issing, Otmar, 1996, *Europe: Political Union through Common Money?*, Institute of Economic Affairs, London.
- Jenkins, Roy e Werner, Pierre e Triffin, Robert e Biehl, Dieter e Montani, Guido, 1978, *Una moneta per l'Europa*, Istituto universitario di studi europei, Torino.
- Jenkins, Roy, 1991, *A Life at the Centre*, Macmillan, London.
- Jozzo, Alfonso, 1983, *L'ECU e la seconda fase dello SME*, in «Il Federalista», XXV, 3 (1983), pp. 87-94.

- Jozzo, Alfonso, 1985, *Verso una unione monetaria pre-federale in Europa*, in «Il Federalista», XXVII, 3 (1985), pp. 197 e sgg.
- Jozzo, Alfonso, 1991, *L'ECU e la nascita del nuovo ordine economico mondiale*, in «Il Federalista», XXXIII, 2 (1991), pp. 126-129.
- Landyut, Ariane e Preda, Daniela (a cura di), 2000, *I movimenti per l'unità europea 1970-1986*, 2 voll., il Mulino, Bologna.
- Levi, Lucio e Pistone, Sergio (a cura di), 1973, *Trent'anni di vita del MFE*, Angeli, Milano.
- Majocchi, Alberto, 1980, *Dallo SME all'unione economica e monetaria: il ruolo della politica fiscale*, in «Il Federalista», XXII, 1-2 (1980), pp. 10-34.
- Majocchi, Alberto, 1985, *Le prospettive economiche e monetarie*, in «Il Federalista», XXVII, 1 (1985), pp. 6-10.
- Martinico, Giuseppe, 2008, *La Costituzione europea*, in Campopiano et al. 2008, pp. 395-400.
- Mascia, Marco e Papisca, Antonio, 2000, *Il processo costituente in Europa. Dalla moneta unica alla cittadinanza europea*, Cacucci, Bari.
- Masini, Fabio, 2004, *Smemorie della lira. Gli economisti italiani e l'adesione al Sistema Monetario Europeo*, Angeli, Milano.
- Mazzaferro, Francesco, 1990, *Inflazione tedesca o moneta europea?*, in «Il Federalista», XXXII, 1 (1990), pp. 44-55.
- Milward, Alan S., 2000² [1994], *The European Rescue of the Nation-State*, Routledge, London.
- Milward, Alan S., *The Rise and Fall of a National Strategy: The UK and the European Community 1945-1963*, Routledge, London.
- Morelli, Umberto, 1990, *Contro il mito dello stato sovrano: Luigi Einaudi e l'unità europea*, Angeli, Milano.
- Moro, Domenico, 1980, *La cittadinanza federale europea*, in «Il Federalista», XXII, 1-2 (1980), pp. 100-114.
- Moro, Giovanni, 2011, con Mazzuca, Lucia e Ranucci, Roberto, *La moneta della discordia. L'Euro e i cittadini dieci anni dopo*, Cooper, Roma.
- Mosconi, Antonio, 1980, *Dalla fine di Bretton Woods alla nascita del Sistema Monetario Europeo*, Angeli, Milano.
- Padoa-Schioppa, Tommaso, 1996, *Government and the Market*, in Muscatelli, Vitantonio (a cura di), *Economic and Political Institutions in Economic Policy*, Manchester University Press, Manchester, pp. 79-97.
- Padoa-Schioppa, Tommaso, 2002, *La costituzione economica europea*, in «Il Federalista», XLIV, 3 (2002), pp. 198-209.
- Padoa-Schioppa, Tommaso, 2004, *The Euro and its Central Bank: Getting United after the Union*, MIT Press, Cambridge MA.
- Paolini, Edmondo, 1988, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, il Mulino, Bologna.
- Pigozzo, Francesco, 2008, *Per una lettura politica del settennato di Carlo Azeglio Ciampi*, in Campopiano et al. 2008, pp. 371-380.
- Pinder, John, 1985, *Unione europea: gradualismo e costituzione*, in «Il Federalista», XXVII, 3 (1985).
- Pinder, John, 1998, *The Building of the European Union*, Oxford University Press, Oxford 1998.
- Pinder, John, 1999, *Altiero Spinelli & the British Federalists*, Federal Trust, London.

- Pistone, Sergio (a cura di), 1992, *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954*, Jaca Books, Milano.
- Pistone, Sergio (a cura di), 1996, *I movimenti per l'unità europea dal 1954 al 1969*, Università di Pavia, Pavia.
- Pistone, Sergio, 2008, *L'Unione dei Federalisti Europei*, Guida, Napoli.
- Ponzano, Paolo, 2010, *The 'Spinelli Treaty' of February 1984: The Start of the Process of Constitutionalizing the EU*, in Glencross, Andrew e Trechsel, Alexander H. (a cura di), *EU Federalism and Constitutionalism: The Legacy of Altiero Spinelli*, Lexington Books, Lanham MD, pp. 3-10..
- Portillo, Michael, 1998, *Democratic Values and the Currency*, Institute of Economic Affairs, London.
- Praussello, Franco, 1985, *Disoccupazione, moneta e politica fiscale nell'ambito CEE*, in «Il Federalista», XXVII, 2 (1985), pp. 110-115.
- Preda, Daniela, 1990, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea (1950-1952)*, Jaca Book, Milano.
- Preda, Daniela, 1994, *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della Comunità Politica Europea (1952-1954)*, Jaca Book, Milano.
- Preda, Daniela, 2004, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, il Mulino, Bologna.
- Rampazi, Marita, 1999, *Cittadinanza e identità europea*, in «Il Dibattito Federalista», XV, 3 (1999), pp. 14 e sgg.
- Rossolillo, Francesco, 1998, *Federalismo e cittadinanza*, in «Il Federalista», XL, 2 (1998), pp. 166-172.
- Rossolillo, Giulia, 2012, *Fiscal Compact, Meccanismo Europeo di Stabilità ed Europa a due velocità: proposte istituzionali per un governo della zona Euro*, in «Il Federalista», LIV, 1-2 (2012), pp. 10-23.
- Roussel, Éric, 1996, *Jean Monnet*, Fayard, Paris.
- Spinelli, Altiero, 1957-1960, *La beffa del mercato comune* [24 settembre 1957], in Spinelli 1960.
- Spinelli, Altiero, 1960, *L'Europa non cade dal cielo*, il Mulino, Bologna.
- Spinelli, Altiero, 1991, *Diario Europeo (1970-1976)*, a cura di E. Paolini, il Mulino, Bologna.
- Steinherr, Alfred (a cura di), 1994, *30 years of European Monetary Integration. From the Werner Plan to EMU*, Longman, London.
- Triffin, Robert, 1966, *The World Money Maze*, Yale University Press, New Haven and London.
- Triffin, Robert, 1985, *Lo scandalo monetario mondiale e il Sistema monetario europeo*, in «Il Federalista», XXVII, 1 (1985), pp. 37-49.
- UBS, 2011, *Euro break-up – the consequences*, UBS Investment Research - Global Economic Perspectives, London, September 6.
- Velo, Dario, 1977, *La moneta europea*, in «Il Federalista», XIX, 4 (1977), pp. 226-238.